

IL FORMARSI DELLA COSTITUZIONE ECCLESIASTICA

E IL PRIMATO DELLA CHIESA DI ROMA

Ciò che impressiona nelle comunità cristiane è la sottolineatura della uguaglianza esistente tra i cristiani. L'appellativo fratelli era una delle tante manifestazioni di questa realtà: era la percezione di essere tutti uguali destinatari dell'unico atto di salvezza, di essere tutti discepoli dell'unica parola e dell'unico Maestro, di essere tutti abitati dal medesimo Spirito Santo. La comunità doveva così essere arricchita dall'apporto e dal servizio di tutti. Tutti erano sollecitati a partecipare ai momenti decisivi per la vita della comunità: scelta dei ministri, invio in missione di alcuni fratelli, resoconto della missione, problemi dottrinali pastorali. La formazione e lo sviluppo dei ministeri della Chiesa del I secolo risulta piuttosto laborioso e non del tutto lineare prima di approdare alla struttura gerarchica del II secolo e in vigore fino a oggi: Vescovi-presbiteri-diaconi.

Si devono distinguere due periodi:

- Il primo fino all'anno 70 circa
- Il secondo dal 70 fino alla fine del I secolo.

I periodo

Si analizzeranno due autori: Luca e Paolo

I ministeri secondo gli Atti degli Apostoli (Luca)

- Ministero dei dodici: è l'unico che risale direttamente a Gesù, egli li aveva scelti: il numero prefigurava la riunione di tutto il popolo escatologico che si compiva in Cristo. Egli li aveva associati al suo ministero (invio in missione), li aveva resi depositari della nuova legge (annunciatori del vangelo). Erano gli inviati diretti di Cristo (apostoli questo vocabolo sarà riservato a loro fino alla fine del I secolo). Sono i

primi testimoni della Risurrezione e dell'identità del Risorto con il Cristo storico dal quale sono inviati.

La loro funzione nella comunità può essere così descritto:

- Funzione collegiale: il Risorto è apparso a tutti i dodici insieme, il primo posto è occupato da Pietro
- Testimoni del vangelo, cioè della realizzazione della salvezza nella vicenda di Gesù morto e risorto.
- Annunciatori di questo vangelo come Kerigma e come catechesi alle comunità
- Governo della comunità di Gerusalemme
- Ministero dei collaboratori: accanto ai dodici appaiono gli anziani (presbiteri): le comunità giudaiche erano guidate da anziani e logicamente i giudei-cristiani si strutturano nello stesso modo. I presbiteri avevano responsabilità pastorali della comunità, vegliavano sulla condotta dei membri, si preoccupavano degli ammalati e dei più poveri, organizzavano la preghiera sotto l'alta guida dei dodici o di coloro che erano inseriti nel gruppo come Giacomo, Barnaba e Paolo.
- Ministero dei sette *"Piacque questa proposta a tutto il gruppo ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timòne, Parmenàs e Nicola, un proselito di Antiochia. [6]Li presentarono quindi agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani". Atti 6,5-6* (Sette =idea di perfezione, di pienezza; sette dovevano essere secondo Deut 16,18 i capi di ogni comunità giudaica).Questi sette svolgevano lo stesso ruolo degli anziani, presso gli ellenisti. La necessità spinge a creare un ministero. La comunità sceglie gli uomini pieni di Spirito Santo, vale a dire riconosce dai loro doni spirituali gli uomini che lo spirito rende capaci di adempiere l'ufficio che sarà loro affidato.

- Antiochia (*“C'erano nella comunità di Antiochia profeti e dottori”* Atti 13,1) La comunità è guidata da profeti e dottori, una strutturazione ministeriale diversa.

Il termine apostolo aveva diversi significati (quello di inviato da parte di una chiesa) finché alla fine ha conservato quello di Inviato di Cristo e per questo riservato esclusivamente ai dodici e a Paolo.

Organizzazione delle chiese paoline

- Paolo: difende più volte il suo ministero di apostolo, cioè come inviato del Risorto con uguale dignità dei dodici. Suo compito è l'annuncio del Vangelo ai Gentili, l'edificazione della Chiesa come inizio del popolo escatologico.
- Collaboratori di Paolo: Vi erano i collaboratori più stretti della missione come Barnaba, Silos, Timoteo, Tito che avevano partecipato al suo lavoro e alla sua autorità.
- I ministeri presenti all'interno delle comunità erano sempre riconosciuti dalla comunità e dall'apostolo. Diverse le enumerazioni:

“Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i doni di far guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue. Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti operatori di miracoli? Tutti possiedono doni di far guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte. **1 Cor 12, 28-31**; “Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo la misura della fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi l'insegnamento, all'insegnamento; chi l'esortazione, all'esortazione. Chi dá, lo faccia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia. **Rm 12,6-8** “Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; [5]vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di

distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole." **1Cor 12,4-11** Non è sempre facile determinare con precisione a chi si riferisca ogni termine. Tuttavia vengono collocate a parte e in testa tre gruppi di individui "In primo luogo gli apostoli, in secondo luogo i profeti, in terzo luogo i dottori" **1 Cor 12,28**: **APOSTOLI** Vanno distinti dal gruppo dei dodici. Sono essenzialmente missionari inviati in maniera ufficiale dalle loro comunità. Viaggiano a due a due, muniti di lettera di raccomandazione e le comunità cristiane devono riceverli come il Signore. **PROFETI** Svolgono un ruolo di primo piano nelle assemblee cristiane: edificare l'assemblea. Assicurano l'omelia e la predicazione nelle funzioni liturgiche. **DOTTORI**: Vengono associati ai profeti. Assicurano la didascalia, un insegnamento piuttosto sistematico. Questa triade è inserita in testa ad una lista di doni e quindi Paolo considera tali ministeri come doni.

Il II periodo compreso tra il 70 e il 100d.C.

I grandi apostoli sono scomparsi o è difficile tenersi in contatto dato lo sviluppo estensivo delle comunità. Nasce la necessità di precisare meglio gli strumenti per mantenere il collegamento con la testimonianza apostolica, tanto più che sorgono ovunque interpretazioni errate del Vangelo e fughe anarchiche tentano un po' tutte le comunità. Da qui la necessità di organizzare meglio la struttura ministeriale. Testimonianza di questo sono le lettere pastorali la Didachè e la I lettera di Clemente.

Dalla Didachè si evince che ogni comunità è guidata da un gruppo di ministri chiamati indifferentemente presbiteri-episcopi-diaconi. Normalmente entrano in possesso del loro ministero attraverso l'imposizione delle mani. La vita della comunità fa perno su di loro. L'alta sorveglianza era esercitata da alcuni

collaboratori di Paolo, per esempio Tito e Timoteo. Compito di questi ultimi era l'organizzazione, il buon andamento e la continuazione dell'opera evangelizzatrice, mentre i ministri locali erano più orientati alla conservazione delle comunità locali, ecco perché passano in primo piano i ministri pastorali. Questa strutturazione più rigida che restringeva lo spazio dei carismi liberi, non è stata raggiunta pacificamente: infatti la Didachè insiste sul rispetto dovuto a queste autorità locali.

Nella I Lettera di Clemente cogliamo il primo abbozzo della successione apostolica. I testi fondamentali di riferimento sono i seguenti: “Gli apostoli predicarono il Vangelo da parte del Signore Gesù Cristo che fu mandato da Dio. Cristo da Dio e gli Apostoli da Cristo. Ambedue le cose ordinatamente dalla volontà di Dio. Ricevuto il Mandato e pieni di certezza nella risurrezione del Signore nostro Gesù Cristo e fiduciosi nella parola di Dio con l'assicurazione dello Spirito Santo andarono ad annunciare che il Regno di Dio era per venire. Predicavano per le campagne e le città e costituivano le loro primizie, provandole nello spirito, nei vescovi e nei diaconi dei futuri fedeli. E questo non era nuovo, da molto tempo si era scritto intorno ai vescovi e ai diaconi: Stabilirà i loro vescovi nella giustizia e i loro diaconi nella fede (Is 60,17)” (42). “I nostri apostoli conoscevano da parte del Signore Gesù Cristo che ci sarebbe stata contesa nella carica episcopale. Per questo motivo, prevedendo esattamente l'avvenire, istituirono quelli che abbiamo detto prima e poi diedero ordine che alla loro morte succedessero nel ministero altri uomini provati. Quelli che furono da essi stabiliti o dopo da altri uomini eminenti con il consenso di tutta la Chiesa, che avevano servito rettamente il gregge di Cristo con umile calma e gentilezza e che hanno avuto testimonianza da tutti e per molto tempo, li riteniamo che non siano allontanati dal ministero” (44).

Cosa era successo a Corinto? L'allontanamento di alcuni presbiteri dalla guida della comunità. Questo per Clemente è illegale, dato che essi sono stati legittimamente eletti e non hanno commesso colpe particolarmente gravi da escluderli dal loro servizio. La loro legittimità e inamovibilità dipende dal fatto che essi direttamente o indirettamente sono stati costituiti dagli apostoli come guide. Gli apostoli infatti non si limitarono a costituire i primi ministri ma trasmisero questo loro potere anche ad altri perché continuasse la gerarchia dei vescovi nella stessa forma e con la stessa autorità. Viene così a costituirsi una successione: Apostoli – primizie - successori di questi ultimi. E' una successione che comporta la pienezza del potere apostolico. Questo giustifica il fatto che coloro che sono stati costituiti successori delle primizie

hanno il carattere di inamovibilità. Ciò è spiegabile solo se le primizie hanno ricevuto dagli apostoli la pienezza di potere nel reggere e governare la Chiesa.

Esistono elementi di continuità tra i due periodi? Non si può affermare che nel periodo postapostolico si sia introdotta una innovazione che nel periodo apostolico era completamente mancante. Gli scritti più antichi attestano la presenza dominante dei testimoni del ministero pasquale e dei loro associati. In questo primo periodo la questione della successione non si pone perché il legame di tutti con l'evento fondatore è manifesto. Si parla di coloro che assumono i servizi esercitando i loro doni spirituali e umani per il bene della comunità. Tra questi sono i collaboratori dell'apostolo. I legami che li uniscono sono di ordine vitale: si tratta di persone che si conoscono e si incontrano; la loro comunione non viene messa in discussione poiché l'apostolo li raccomanda alla comunità. La loro scelta è il risultato di un accordo tra il candidato, la comunità e gli apostoli, testimoni della risurrezione. Il modo in cui Paolo tratta con le chiese da lui fondate conferma che la sua autorità organizzatrice interviene nel discernimento e nella ripartizione dei ministeri suscitati da Dio. Tale incarico non sempre veniva seguito da un segno: l'imposizione delle mani. La situazione però evolve. Il tempo crea una distanza tra l'evento fondatore e la vita attuale delle chiese. Gli apostoli e i loro collaboratori invecchiano e scompaiono. Si inizia a percepire che le comunità saranno tagliate fuori dal legame vivo con la generazione dei testimoni. Presente e passato iniziano ad allontanarsi. Ci si riferisce ora: al passato dell'evento di Gesù nella fedeltà della sua parola, già percepita come tradizione, e al presente dello Spirito che opera nella Chiesa. Di colpo si fa strada l'idea di una continuità nell'attenzione a questi due riferimenti e interviene la preoccupazione di una successione. Per significare la continuità autentica che va dagli apostoli ai ministri, si generalizza la prassi di un gesto

d'investitura, che simboleggia la trasmissione di un incarico e del dono dello Spirito. La comunione dei ministri dovrà d'ora in poi esprimersi con questo gesto.

L'episcopato monarchico

La confluenza dei vari servizi e ministeri sottolineava la crescente importanza dell'episcopos, anche se in occidente sino alla metà del II secolo organi collegiali esercitavano il governo delle comunità. L'episcopato monarchico, quell'ordinamento secondo il quale c'è un solo vescovo a capo di una comunità, cui è assegnato o subordinato un collegio di presbiteri e diaconi, si incontra per la prima in Ignazio di Antiochia. Ecco la sua argomentazione giustificativa dell'episcopato monarchico: Come immagine di Cristo oppure di Dio-Padre, il vescovo occupa nella comunità una posizione unica. Egli annuncia in maniera autentica il Vangelo, l'azione liturgica si accentra nella sua figura, a lui compete la direzione responsabile della comunità e come suo capo ne garantisce l'unità.

Diversi i motivi che contribuiscono al nascere dell'episcopato monarchico:

- prestigio di un titolare d'ufficio fu efficace perchè richiamava l'ordine di una comunità familiare
- la forma costituzionale gerarchica nell'ambito siro-asiatico
- Nei conflitti che nacquero si dimostrò il cardine dell'autoaffermazione della Chiesa.

Nel corso del II secolo la figura dell'episcopato monarchico si impose ovunque.

E' nata la figura del singolo vescovo:

- evoluzione non improvvisa: anche nella collegialità c'era un Primus inter Pares, un presidente
- necessità di garantire unità contro le eresie

La Chiesa di Roma e la sua preminenza

La preminenza della chiesa di Roma in seno alle altre chiese è stata percepita come inseparabile dalla preminenza di Pietro in seno al gruppo apostolico. La storia del ministero di Gesù ci fa incontrare con Pietro nei suoi momenti salienti. La prima comunità lo ha percepito come il primo dei dodici. Lo presenta infatti, come il primo chiamato, il primo negli elenchi degli apostoli, il primo a confessare la messianicità di Gesù, il primo degli apostoli a vedere il Risorto (*“e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici 1Cor.15,5)* il primo a proclamare il Kerigma evangelico (At.2,14).

Il celebre testo della professione di Pietro Rispose Simon Pietro: *“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”*. E Gesù: *“Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”*. Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo Mt 16,16-20”. È tradizionalmente citato a sostegno del convincimento della prima comunità cristiana sull'origine del primato di Pietro. La tradizione però è molto varia circa l'interpretazione di ciò che costituisce il fondamento della chiesa: se si tratta dello stesso Cristo confessato da Pietro, della stessa persona di Pietro o della fede confessata da Pietro. La posizione più attendibile sembra la terza: la fede confessata da Pietro, una fede però post-pasquale. Se si confronta i passi paralleli (Mc 8,29-30: Ma egli replicò: <<E voi chi dite che io sia?>>. Pietro gli rispose: <<Tu sei il Cristo>>. E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno. E Lc 9,20-21: Allora domandò: <<Ma voi chi dite che io sia?>>. Pietro, prendendo la parola, rispose: <<Il Cristo di Dio>>. Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno.) la confessione di Cesarea è ridotta al riconoscimento di Gesù come il Cristo di Dio, del Messia. L'aggiunta Figlio del Dio vivente sarebbe frutto dell'esperienza pasquale, alla cui elaborazione Pietro avrebbe giocato un ruolo di primo piano. Altro punto importante è la connessione con il Martirio. Nell'ultimo capitolo di Giovanni viene presentato Pietro, testo scritto dopo il suo martirio 64 d.C., e la gloriosa testimonianza del primo degli apostoli che con lo spargimento del sangue ha

suggellato la propria confessione di fede. La pericope presenta questa successione: Confessione dell'amore di Pietro per Gesù, che implica una confessione di fede, dichiarazione di una missione pastorale privilegiata e annuncio del martirio. Aggiungere ciò che emerge in Luca 22, 31-32 (*Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli>>.*) diventa legittimo concludere che la fede di Pietro svolge una parte decisiva per la formazione della comunità primitiva.

Pietro ha anche il potere di sciogliere e legare. Questo si capisce se ci riferiamo al Giudaismo nel quale si interpreta questo legare e sciogliere come escludere o reintrodurre nella comunità. Con la sua predicazione Pietro avrà le chiavi: la fede apostolica è quella che apre agli uomini l'ingresso nel Regno dei cieli. Forse i termini legare e sciogliere con il loro primo senso di proibire e permettere, imporre e liberare da un obbligo, implicano anche un potere di dichiarare ciò che occorre credere e fare per entrare nella Chiesa di Dio.

Si possono così riassumere i dati raccolti nel NT. Il primato ha una triplice funzione: è il primo nel senso che gli sono state affidate da Cristo le chiavi del Regno, cioè è costituito primo testimone di ciò che si deve credere e si deve fare quando si è cristiani; è il primo nel senso che il Cristo gli conferisce l'incarico di confermare i suoi fratelli nell'apostolato; è il primo nel senso che il Risorto gli affida il compito di essere il pastore della chiesa, cioè di custodirla nell'unità, di difenderla, di assicurarle sussistenza.

Se è il primo non è L'UNICO. Gli altri apostoli sono simili in tutto, salvo il primo posto.

Il Primato nei primi padri della Chiesa

Ignazio di Antiochia: L'intervento della chiesa di Roma nella lettera di Clemente può essere soltanto inteso come un intervento di una chiesa sorella.

Ignazio fu arrestato sotto il regno di Traiano e inviato dalla Siria a Roma per essere martirizzato nel circo. E' nella sosta a Smirne che egli scrisse la lettera alla comunità di Roma pregando i suoi membri di non prendere alcuna iniziativa che potesse deludere il suo più ardente desiderio di morire martire per Cristo.

“La Chiesa che anche presiede (procathetai) nel luogo della regione dei romani, degna di Dio, degna d'onore, degna di essere chiamata beata, degna di lode, degna di successo, degna di purezza, che presiede (prokathemene) all'amore, che ha legge di Cristo, che è instaurata nel nome del Padre: io la saluto nel nome di Gesù Cristo figlio del Padre”.

Questa lettera è ricca più di altre di elogi e titoli.

-Secondo alcuni studiosi potrebbe essere intesa come captatio benevolentiae

-Per altri le espressioni sono da collocarsi in un contesto ecclesiologico e mettono in evidenza prerogative possedute in sé dalla chiesa di Roma.

Verbo centrale è il verbo prokathemai, utilizzato due volte, che deve però concordare con il significato che utilizza nella lettera alla chiesa di Magnesia i cui fedeli sono esortati alla concordia con la loro gerarchia: il vescovo presiede in luogo di Dio, i presbiteri e i diaconi sono presidenti. Si può concludere che come il vescovo presiede nella celebrazione del banchetto così la chiesa di Roma presiede. Egli attribuisce alla chiesa di Roma funzioni episcopali. Presiede all'amore, all'AGAPE. Cosa significa presiedere all'amore? A volte il termine agape è personificato (agape di Cristo), a volte costituisce l'essenza di una o più chiesa intese come comunità concrete di fedeli.

La personificazione dell'agape permette di spiegare perché Ignazio utilizza il termine per Roma. La metafora vuole esprimere un'idea nuova, inusitata, non ancora ben definita nel pensiero cristiano che la chiesa romana possiede ed esercita un ufficio

ecclesiale, non circoscritto alla regione dei romani bensì sull'amore e nell'amore. Questo amore ecclesiale personificato viene in definitiva ad identificarsi con la Chiesa universale. Ma Ignazio non fa questo passo concettuale. Neppure attribuisce alla chiesa una funzione di presiedere all'unità della Chiesa, di cui questa carità è il legame poiché l'idea dell'unità della chiesa è sottesa sì ma non emerge dalla frase in questione. In Ignazio però si esprime questa preminenza e prerogativa che non troviamo attribuita a nessun'altra chiesa. Presiede al comportamento morale, senza valenza giuridica. Si può concludere che Ignazio vede la chiesa di Roma essenzialmente come la chiesa che esercita o può esercitare una funzione di vigilanza e di presidenza non giuridica rispetto alle altre chiese senza però trattarsi di una delega di poteri tale da costituirla presidente giuridicamente.

La Chiesa di Roma è anche presidente della fede. Si legge "Io non vi comando come Pietro e Paolo: quelli apostoli, io condannato, quelli liberi, io schiavo sino ad ora". Cap 4 Ignazio attribuisce agli apostoli l'ufficio dei capi, che hanno governato la chiesa di Roma e l'hanno ammaestrata. C'è idea chiara che questi apostoli sono fondatori e maestri della Chiesa romana.

Conclusione

- a. quanto è stato detto è valido per la chiesa di Roma, non per il vescovo di Roma. Da ciò non si deduce che a Roma non esistesse il vescovo, un episcopato monarchico e che la città fosse retta da un collegio, ma non si può dedurre nemmeno il contrario.
- b. Questo perché forse non conosce personalmente la struttura della chiesa ma che la consideri preminente per la sua tradizione apostolica e perciò custode della fede.
- c. Appare perciò implicito il rapporto tra episcopato e primato che poi lo sviluppo storico elaborerà. Non c'è per Ignazio una subordinazione ma una chiesa presidente, la chiesa di Roma rivestita di una funzione che

trascende quella locale e si estende a tutte le chiese presiedendo nella carità ecclesiale e per un certo riguardo associata alla funzione di Cristo.

La questione pasquale

La consapevolezza della posizione di preminenza della chiesa romana per l'accertamento della tradizione apostolica, sta alla base del contegno assunto dal vescovo romano Vittore 189-198. Egli si richiama alla tradizione apostolica per legittimare la prassi romana di celebrare la Pasqua nella domenica successiva al 14 di Nisan. Quando però esige l'adozione di questa usanza anche alle chiese dell'Asia minore minacciando gravi provvedimenti quale l'esclusione ecclesiale in caso di rifiuto, appare evidente una pretesa di guida da parte di Roma come garante della vera tradizione apostolica. Vittore sente la necessità di interrogare tutte le chiese sulla questione; si tengono sinodi in varie regioni e la maggioranza si pronuncia a favore dell'usanza romana. Dopo questa verifica, Vittore promuove una azione personale come rappresentante di tutta la chiesa. Un rifiuto alle imposizioni di Roma è opposto dal vescovo di Efeso Policrate e dagli altri vescovi dell'Asia Minore, perché anch'essi si sentono legati ad una vecchia tradizione apostolica risalente a Giovanni. Ciò nonostante Vittore notifica e dichiara che queste chiese andavano incontro alla scomunica. Questa decisione non è approvata da molti vescovi che intervengono duramente. Tra essi si segnala Ireneo. Egli non contesta l'autorità di Roma e il tipo di intervento di papa Vittore, ma ne disapprova l'opportunità, in quanto si minacciano scomuniche in questioni non di fede ma disciplinari, sulle quali è possibile seguire tradizioni diverse. Ricorda inoltre come i predecessori di Vittore avessero tollerato l'uso delle chiese asiatiche; anzi papa Aniceto e Policarpo si lasciarono in pace e in piena concordia. Solo Ireneo scongiurò lo scisma.

Il primato in Cipriano di Cartagine (258)

Il grande vescovo cartaginese del III secolo, si distinse per l'apporto dato all'ecclesiologia. Testo base è il cap 4 dell'opera "De unitate ecclesiae": "(Gesù Cristo) dopo la sua risurrezione dice a Pietro: pasci le mie pecore. Sopra di lui edifica la chiesa e gli comanda di pascere le pecore. E benchè a tutti gli apostoli gli apostoli attribuisca un uguale potere, tuttavia costituisce una sola cattedra e con la sua autorità dispone l'origine e il dispiegarsi dell'unità. Gli altri avevano gli stessi poteri di Pietro, ma a Pietro viene dato il primato e viene mostrata una sola chiesa e una sola cattedra."

Il primato conferito da Gesù a Pietro non ha nessun contenuto giuridico, ma solo cronologico e simbolico. Secondo Cipriano Cristo inizialmente ha conferito l'episcopato al solo Pietro perché ciò costituisse un segno evidente della sua unicità. A questo episcopato unico in seguito hanno partecipato gli altri apostoli e poi i vescovi. Pure con questa diffusione nel tempo e nello spazio, l'episcopato non subisce alterazioni o diminuzioni, ma rimane sempre identico e integro in ogni singolo vescovo. Questo per Cipriano significa due cose:

- In ogni chiesa locale ci deve essere un solo vescovo. Se l'episcopato è unico non è ammissibile che accanto al vescovo legittimo ci sia un altro vescovo concorrente che rompa l'unità della chiesa locale.
- Ogni vescovo è successore di Pietro in quanto l'episcopato che gli è stato dato ha avuto inizio in Pietro.

Anche Cipriano ammette che il vescovo di Roma occupa la stesa sede episcopale di Pietro istituita da Cristo prima di tutte le altre ma da ciò non deduce mai la funzione di salvaguardia del vincolo dell'unità ecclesiale, demandato piuttosto all'intero episcopato. Ammette però la permanenza dell'origine simbolica, quando giudica come gravissima colpa l'azione degli scismatici, mirante a dividere la stessa

comunità di Roma. Attentare all'unità della Chiesa di Roma è quindi più grave che per le altre chiese, proprio per questo suo carattere simbolico.